

L'ODISSEA DI EBAR. LASCIÒ LA SIERRA LEONE A 16 ANNI DOPO IL MASSACRO DEI SUOI CON UN MACHETE ■ DI MARIA PACE OTTIERI

## «Ma l'Italia è davvero un buon posto per i diritti umani»

La voce gira fra i ragazzi africani: ma dopo lo sbarco a Lampedusa nel gennaio 2002 lavora in nero in attesa dell'asilo politico

Ebar Yekubu è arrivato a Lampedusa nel febbraio del 2002 ma ha lasciato la Sierra Leone nel 1994, a sedici anni, dopo aver visto massacrare a colpi di machete la madre, i fratelli e le sorelle. Durante il ritiro dai villaggi occupati, le truppe dei ribelli del Ruf (Revolutionary United Front), un esercito di minorenni armati dall'ex-caporale Foday Sankoh con i proventi del commercio di diamanti, ha massacrato, violentato, mutilato e amputato più di diecimila persone, in un'operazione feralmente denominata «No living thing». Il grande sostegno del Ruf è Charles Taylor, uomo forte della confinante Liberia, che si vendica dell'appoggio dato dalla Sierra Leone al suo predecessore e rivale Samuel Doe. La guerra è cominciata nel 1991, una sanguinosa guerra civile, scandita da golpe militari, per il controllo delle miniere di diamanti. Fino agli anni '60, la Sierra Leone era un paese con un tenore di vita accettabile, la popolazione viveva di agricoltura e soprattutto delle miniere di bauxite, ferro e diamanti. Ma una progressiva e dilagante corruzione del governo, e le lotte per il controllo delle miniere, ne hanno progressivamente paralizzato l'economia trascinando la popolazione in un baratro di atrocità. È una guerra infinita per il controllo dei diamanti contesi tra le élites militari del paese, la vicina Liberia, alleata del movimento di guerriglia del Ruf, le società britanniche coperte dal governo Blair, la Nigeria, introdottasi nel paese con la forza di pace interafricana dell'Ecomog e gruppi internazionali di mercenari libanesi, ucraini, inglesi e sudafricani.

Quel giorno i ribelli avevano attaccato Keneme, il suo villaggio, mentre Ebar stava tornando a casa. Ha fatto a tempo a vederli in azione e a fuggire senza farsi scoprire.

«Non sapevo proprio dove andare, non avevo mai visto niente oltre al mio villaggio» dice con la sua faccia ilare e asimmetrica. «Però un posto dove rifugiarmi dovevo trovarlo per forza, "quando sei nato non puoi più nasconderti" lo dice anche il mio nome».

«Il tuo nome?» «Ebar Soraya iti dogon, il mio nome intero in mandingo vuol dire questo».

Dopo settimane di peregrinazioni, arrivato ormai in Costa d'Avorio, si è rivolto alle Nazioni Unite, che lo hanno portato in uno dei loro campi

profughi, in Nigeria. Non rischiava più di morire, ma era una vita da uccello in gabbia. Ebar ha resistito due anni, poi è scappato e ha attraversato il Sahara, nascosto in un camion, per raggiungere Algeri. Lì ha incontrato un marinaio a cui ha raccontato la sua storia. Era un uomo buono e lo ha aiutato a imbarcarsi come clandestino su una nave diretta a Istanbul. Non aveva un soldo con sé e non conosceva nessuno. Si arrangiava per sopravvivere, quando un giorno, camminando in un mercato, tra i banchi di carne, ha incontrato un gruppo di ragazzi africani che gli hanno proposto di partire con loro per l'Italia, girava voce fosse «a good place for human rights».

Hanno comprato tutti insieme una vecchia barca di legno di dodici metri, con un motore entrobordo, una provvista di acqua, pane e gasolio e a mezzanotte del 12 gennaio 2002 sono salpati da una spiaggia vicina al porto di Istanbul. La barca non aveva un capitano, tenevano il timone a turno e tutti per la prima volta. Dopo una settimana erano finiti i rifornimenti. Hanno incontrato dei pescatori che li hanno rifocillati, riforniti di gasolio e indicato la direzione, ma dopo un'altra giornata di navigazione, si è rotto il motore. Non sarebbero mai arrivati vivi a terra se altri pescatori non avessero avvertito la Guardia Costiera di Lampedusa venuta in soccorso.

Sull'isola hanno ricevuto tè caldo, cibo, coperte, vestiti, sigarette e carte telefoniche e dopo qualche giorno, sul traghetto di linea, sono stati trasferiti ad Agrigento, dove gli agenti li hanno portati alla stazione con l'intimazione di lasciare il territorio entro quindici giorni. Sperduti e senza una lira in tasca, hanno fermato un passante che ha indicato loro una chiesa dove dormire quella notte e lì hanno saputo che a Palermo c'era un frate, un certo Bia-

gio, che accoglieva tutti. Ebar ha chiesto asilo politico e sta aspettando di essere chiamato a Roma dalla Commissione Centrale che esaminerà il suo caso. Nell'attesa lavora in nero come tuttofare in una spiaggia di Mondello, gioca molto bene a pallone e sogna di diventare un calciatore. Della sua famiglia, dal giorno della strage, non ha saputo più niente.

Ho incontrato Ebar Yekubu a Palermo, in un'ex-caserma dell'aeronautica, un complesso di massicci edifici in via di ricostruzione.

Su un'altura, domina il quartiere alle spalle della stazione, ibrido di nuovi palazzoni altissimi e vecchie casupole basse come scatole, offici-

ne, rottamai, cappelle votive, che sopravvivono rasoterra, interrotte da chiazze di spazzatura. La caserma di via Oreto, abbandonata da trent'anni, il 1° marzo del 2002 è stata occupata da Biagio Conte e da un centinaio di «senzacasa» per trasformarla nella «Cittadella del povero».

Quando lo vedo la prima volta, Biagio è al telefono, discute il preventivo di un portone muovendosi su e giù per il grande piazzale in terra battuta di fronte alla caserma.

Prima di me c'è una fila di persone che aspettano di parlargli: un ingegnere idraulico del Ghana che ha raggiunto il fratello a Palermo dopo il fallimento della sua ditta di consulenze, un sudanese alloggiato qui che ha bisogno di una medicina per l'epilessia, la madre di Biagio in visita, una ragazza madre con in mano una ricetta. La telefonata si conclude e Biagio viene preso d'assalto, perfino da un gruppo di cani che abbaiano tutti insieme col muso rivolto verso il tetto sfasciato di un basso edificio dove si è arrampicato un gruppo di bambini del quartiere.

«Sono degli scatenati, non hanno paura di niente» dice Biagio, agitando il braccio per farli scendere. Poi liquida il signore ghanese dandogli una flebile speranza di trovargli un lavoro, bacia la madre, dirotta il sudanese sotto la tenda infermeria e si riattacca al telefono, questa volta per risolvere il problema del latte in polvere. Stanno finendo le scorte, le ditte farmaceutiche devono rinnovarle, ogni confezione costa 28 euro, come possono comprarselo le madri bambine del quartiere che non allattano perché per allattare bisogna mangiar bene e fare una vita sana?

Biagio è un uomo di quarant'anni, con occhi di un celeste scuro marino e un sorriso bianchissimo e allegro, incastonato nella lunga barba nera. È figlio di un impresario edile palermitano e fino a 26 anni era un ragazzo qualsiasi, con un diploma di ragioniere, la fidanzata e la jeep. Un giorno ha lasciato tutto ed è sparito senza più dare notizie di

sé per molti mesi. Ha vissuto con un pastore sulle Madonie, ha attraversato l'Italia a piedi fino ad Assisi, e quando è tornato, dopo un lungo periodo di distacco dal mondo, è andato a vivere sotto i portici della Stazione Centrale con i barboni, i drop out, gli immigrati, raccogliendo per loro cibo, latte caldo, coperte, vestiti, medicine.

Nel 1993, insieme al suo esercito di diseredati aveva occupato l'antico di-

sinfettatoio comunale di via Archirafi, nello stesso quartiere della stazione. Era un rudere, abbandonato da decenni e completamente distrutto dalla guerra, ma ci volle un lungo sciopero della fame per persuadere il Comune a concederglielo. Oggi è una bella casa-comunità che accoglie un centinaio di ospiti, italiani e stranieri, in gran parte richiedenti asilo politico. Ha grandi camere, un refettorio, una sala per riunioni, il gabinetto dentistico, gli ambulatori, una piccola chiesa, discreta e senza enfasi. Tutto è pulito, sobrio, senza traccia dell'estetica squallida e puni-

tiva che spesso avvilita i luoghi religiosi. Negli anni è stata annessa una vecchia fonderia ora adibita a magazzino per il riciclaggio della carta, a laboratorio di falegnameria e di calzoleria e a officina meccanica. Vecchi artigiani del quartiere riparano finestre, porte, mobili ricevuti in regalo dai palermitani, costruiscono gli infissi, le grondaie e insegnano a lavorare ai giovani ospiti. Tutti devono fare qualcosa: chi ha

già un mestiere, imbianchini, muratori, fabbri, falegnami, ma anche chi viene dalla campagna e sa solo coltivare la terra, può impararne uno nei laboratori artigiani o fare qualcosa che non richieda nessuna speciale abilità, per esempio, partecipare all'Operazione lombrichi, scegliendo da montagne di carta straccia quella da imballare, pressare e riciclare. ❖

*Tratto da «Quando sei nato non puoi più nasconderti» di Maria Pace Ottieri, Nottetempo, Roma. (Al libro s'ispira il film che Marco Tullio Giordana inizierà a girare proprio in questi giorni.)*

❖ **Il suo nome significa: quando sei nato non puoi più nasconderti**

❖ **L'ex ragioniere di Palermo che dedica la sua vita ai diseredati**

